

# **VERITÀ UNA, GIUSTIZIA NESSUNA**

**NIKI APRILE GATTI, MANUEL ELIANTONIO,  
MARCELLO LONZI, RICCARDO RASMAN,  
GIUSEPPE UVA, STEFANO CUCCHI,  
STEFANO FRAPPORTI, ALDO BIANZINO,  
FRANCESCO MASTROGIOVANNI, SIMONE LA PENNA,  
BLEDAR VUKAJ, CARLO GIULIANI**

**MORTI PER MANO DI UOMINI IN DIVISA  
AL SERVIZIO DELLO STATO**

*a cura di ZONE DEL SILENZIO  
Collettivo Antipsichiatrico "Antonin Artaud"  
Collettivo Aula R  
Coordinamento Antifascista e Antirazzista Pisano  
Gruppo di discussione sul carcere - Pisa  
Osservatorio Antiproibizionista - Canapisa Crew  
Associazione Aut-Aut*



## ZONA ROSSA - ZONA D'OMBRA ZONA DELL'IMPUNITÀ - ZONA DEL SILENZIO

Sono tanti, troppi casi di violenze e di uccisioni, di cui è tristemente costellata la storia italiana, commesse e poi occultate dallo Stato e dai suoi servitori.

All'alba del 25 settembre di cinque anni fa un diciottenne, Federico Aldrovandi, moriva a Ferrara pochi minuti dopo essere stato fermato dalla polizia. Solo la coraggiosa presa di posizione della madre di Federico riusciva, in parte, ad alzare il velo sui depistaggi, sull'occultamento di elementi probanti, sulle coperture, sulle false versioni intorno alla morte del ragazzo.

A Genova nel 2001 lo Stato ha rinchiuso, picchiato, torturato e ucciso. La verità è sotto gli occhi di tutti, urla ma è muta, grida ma nessuno l'ascolta: nessuno ha pagato, anzi i poliziotti sono stati promossi e l'esito dei processi alle forze dell'ordine per i fatti di Genova dà solo l'idea di una dilagante impunità.

Nelle istituzioni totali italiane, come le carceri, i reparti psichiatrici, gli Ospedali Psichiatrici Giudiziari, i Centri di Identificazione e di Espulsione per migranti, tutti i giorni si verificano abusi e violenze, e i più elementari diritti umani sono costantemente violati. In questi luoghi si lega, si picchia, si stupra, si tortura e molto spesso si muore. Decessi che in molti casi accadono in circostanze sospette, le cui cause rimangono oscure: gravissimi episodi che però suscitano poco interesse nell'opinione pubblica e nei mass-media. E troppo spesso rimane il dubbio su queste vicende, vere e proprie morti di Stato sulle quali è necessario fare chiarezza.

Come nel caso di Marcello Lonzi, ucciso dentro le mura del carcere Le Sughere di Livorno. Per avere verità e giustizia non sono ancora bastate le foto orrende del suo corpo martoriato, la mobilitazione di centinaia di persone, sette anni di appelli lanciati nel vuoto dalla madre di Marcello.



## VERITÀ UNA, GIUSTIZIA NESSUNA

Carcere e repressione agiscono secondo livelli differenziati, dove vigono codici non scritti e cavilli di ogni genere ideati per mortificare la vita del detenuto. Sul carcere e sulla costruzione di sempre nuove strutture di detenzione, come i CIE (centri per la detenzione amministrativa e l'espulsione dei migranti), si gioca pure una importante partita speculativa dai risvolti non proprio limpidi.



Infine, anche il mondo del

lavoro sta diventando una sorta di carcere. Tra precarizzazione selvaggia e codici disciplinari sempre più repressivi, un vero e proprio sistema da caserma si sta diffondendo tanto nel privato che nel pubblico. La repressione è entrata a pieno titolo nei processi lavorativi, e non solo nei termini tradizionali: si fa strada una violenza sempre più sottile, fatta di stravolgimento, di annullamento del diritto.

Una società nella quale si finisce in galera solo per aver espresso le proprie idee, nella quale si muore mentre si manifesta, o per aver avuto la sfortuna di imbattersi in una volante della polizia; una società che coltiva la paura nei confronti di chi è diverso, di ogni pensiero critico e di ogni comportamento non conforme/deviante, non è una società libera. Le istituzioni totali continuano a rimanere zone d'ombra, impenetrabili e lontane dagli sguardi di tutti, in cui è possibile commettere ogni sorta di abuso avvalendosi di sicura impunità. Ma il sistema autoritario non vive solo nelle istituzioni totali: si innerva nel tessuto sociale, costituendo un modello per nuovi codici disciplinari e stravolgendo i diritti conquistati in decenni di lotte. Ciò assume un particolare peso generale, nel momento in cui questo modello autoritario diventa egemone nei rapporti sociali e lavorativi. Ed è allora che la tematica repressiva non riguarda più ristrette minoranze o soggetti isolati, ma diviene un problema per tutti noi.

ZONE DEL SILENZIO

Collettivo Antipsichiatrico "Antonin Artaud"

Collettivo Aula R

Gruppo di discussione sul carcere - Pisa

Associazione Aut-Aut

Osservatorio Antiproibizionista - Canapisa Crew

## VERITÀ UNA, GIUSTIZIA NESSUNA

**Niki Aprile Gatti** muore il 24 giugno 2008 nel carcere di massima sicurezza di Sollicciano (FI), all'età di 26 anni. Da un anno e mezzo vive a San Marino dove lavora come informatico per un gruppo di aziende oggetto di un'inchiesta per truffa telefonica e frode informatica. Nonostante sia incensurato e abbia dichiarato di voler collaborare con la giustizia viene tenuto in isolamento. Muore dopo soli 5 giorni di detenzione, secondo gli agenti si sarebbe impiccato in bagno con dei lacci di scarpe, durante l'ora d'aria.

**Manuel Eliantonio** muore il 25 luglio 2008 nel carcere Marassi di Genova, all'età di 22 anni. Di ritorno, con 4 amici, da una discoteca di Paesana (CN), viene fermato dalla polizia stradale in un autogrill dell'autostrada Torino - Savona. Dalle analisi risulta positivo a cannabis, cocaina e amfetamina. Tenta la fuga ma viene arrestato e incarcerato. Dopo 7 mesi di detenzione per resistenza a pubblico ufficiale, a meno di un mese dal rilascio, muore nel carcere di Genova. L'autopsia parla di intossicazione da butano, ma non fa nessun riferimento ai lividi che coprono il corpo martoriato del ragazzo.

**Marcello Lonzi** muore a 29 anni, l'11 luglio 2003. Il suo corpo viene ritrovato in un lago di sangue all'interno del carcere Le Sughere di Livorno. Secondo la giustizia italiana (una sentenza e una richiesta di archiviazione del caso) Marcello sarebbe morto per cause naturali. Le foto del suo cadavere nel carcere e nell'obitorio mostrano invece chiarissimi segni di un violento pestaggio.

**Riccardo Rasman**: morto a Trieste il 27 Ottobre 2006 all'età di 34 anni nella sua abitazione durante un'irruzione da parte delle forze dell'ordine. Venne ammanettato con le mani dietro la schiena e gli furono legate le caviglie con un filo di ferro. Gli agenti effettuarono su Rasman una prolungata pressione sul dorso e lasciarono a pancia in giù per diversi minuti provocandone il soffocamento.

**Giuseppe Uva**: 43 anni morto il 14 giugno del 2008 nell'ospedale di Varese. Fermato dai carabinieri in stato di ebbrezza, viene portato in caserma e pestato per ore. In seguito gli stessi carabinieri richiedono un TSO (Trattamento Sanitario Obbligatorio) e viene portato al reparto psichiatrico Circolo, dove morirà poco dopo la somministrazione di un ansiolitico incompatibile con l'assunzione di alcolici.

**Stefano Cucchi**: geometra di 31 anni, morto il 22 ottobre del 2009 nel reparto carcerario del S.Pertini a Roma. Viene arrestato la notte tra il 15 e il 16 ottobre 2009 dai carabinieri, per detenzione di stupefacenti. Caserma, tribunale, Regina Coeli, ospedale Fatebenefratelli, reparto carcerario S.Pertini, pare siano questi i luoghi in cui si è trovato, durante un calvario di 8 giorni che lo ha portato alla morte. In questi misteriosi 8 giorni perde 7 kg. Stefano muore per edema polmonare da trauma. Sul corpo sono state rilevate una vertebra fratturata, una lesione al coccige, presenza di sangue nello stomaco e nell'uretra, lesioni ed ecchimosi nella regione palpebrale

bilaterale (riscontrate anche nelle prime visite), traumi sparsi in tutto il corpo.

**Stefano Frapporti:** Rovereto (Tn), 21 luglio 2009 Stefano Frapporti, operaio di 48 anni, mentre torna da lavoro in bicicletta viene accostato da un'auto in borghese, con l'accusa di avergli tagliato la strada, perquisito e portato in caserma incolpato di spaccio; dai verbali risulta che addosso non era stato trovato niente, se non i suoi effetti personali. Dalle perquisizioni nella sua abitazione dicono i carabinieri di aver trovato 100 gr di hashish diviso in dosi, ma gli agenti si sono recati a casa di Stefano da soli e non ci sono testimoni altri del ritrovamento. Stefano viene portato in carcere e chiede di poter chiamare la sorella, ma la richiesta viene negata; dai documenti ufficiali risulta che è lui che rifiuta di chiamare a casa. Intorno a mezzanotte si "toglie" la vita nella cella di carcere di Rovereto.

**Aldo Bianzino:** falegname di 44 anni, morto il 14 ottobre 2007, in cella di isolamento nel carcere di Capanne a Perugia. Viene arrestato 2 giorni prima, nella sua casa, insieme alla compagna, per coltivazione e detenzione di canapa indiana. Aldo era in buona salute, ma secondo il personale del carcere sarebbe morto per malattie cardiache, in effetti il corpo non portava alcun segno di violenza. L'autopsia, richiesta dalla famiglia, rivela però che il cadavere presentava chiari segni di lesioni traumatiche non visibili: 4 ematomi cerebrali, fegato e milza rotte, 2 costole fratturate.

**Francesco Mastrogiovanni:** 58 anni muore il 4 agosto 2009, ricoverato 4 giorni prima in TSO (Trattamento Sanitario Obbligatorio) a Vallo della Lucania. Durante tutto il suo ricovero fu alimentato solo con soluzioni fisiologiche, legato al letto per 80 ore in una posizione in cui è compromessa la normale funzione respiratoria, sedato con farmaci antipsicotici, senza essere monitorato dal personale. Ai polsi e alle caviglie recava escoriazioni larghe 4 centimetri.

**Simone La Penna:** morto a Roma il 26 novembre 2009, in una cella del centro clinico del carcere "Regina Coeli", a 32 anni. Arrestato per reati legati alle droghe è morto apparentemente per cause naturali, soffriva di anoressia e, dalle analisi, risultava una carenza di potassio nel sangue. Si tratta dell'ennesima "morte sospetta" nelle carceri italiane.

**Bledar Vukaj:** trovato morto il 25 marzo 2003 a Casalmaggiore (Cremona) a 22 anni in circostanze sospette. Ufficialmente caduto da un ponte. Fu ritrovato sul greto del fiume Po con le mani insanguinate portate verso il volto. Giocatore di football della squadra dei Panthers, lavorava a Parma in un salumificio e divideva lo stipendio tra la famiglia in Albania, una famiglia disagiata e la squadra. Probabilmente è stato assassinato con evidenti falsificazioni delle autopsie e delle testimonianze d'incidente.

**Carlo Giuliani** muore a 23 anni il 20 luglio 2001 a Genova, negli scontri di piazza avvenuti durante il summit dei G8, a causa di un colpo sparato (sembra) dalla pistola del carabiniere Mario Placanica. L'incredibile ricostruzione della vicenda fatta nei tribunali, oltre ad assolvere il carabiniere, parla di un colpo sparato in aria e deviato dal sasso lanciato da un manifestante.

## PIANO CARCERI: CEMENTO FERRO E BUSINESS

*Gruppo di discussione sul carcere - Pisa*

Affrontare in poche righe il tema carcere non è semplice, lo spazio non è sufficiente a descrivere il vuoto e al tempo stesso la densità di questo non luogo ai margini della società esterna, così rimosso dal sentire collettivo ed al tempo stesso così legato alle dinamiche sociali e politiche esterne. La realtà del carcere in Italia è oggi tragica come mai prima, sopravvivono con estrema difficoltà limitate esperienze carcerarie di tipo attenuato; prevale invece largamente un'impostazione ad un tempo anticostituzionale ed illegale della pena, si afferma e si consolida un trattamento detentivo che non recepisce minimamente neppure le piccole aperture date dalla riforma penitenziaria di metà anni '70. Prevale, cioè, un sistema autoritario di tipo "concentrazionario" e metodi di repressione e annichilimento fisico e psichico degni di una dittatura. In carcere si muore, si viene pestati per un nulla, si vivono condizioni di assembramento disumane, per le quali decine di detenuti si sono rivolti alla Corte Europea di Strasburgo.

Lo Stato italiano, le forze politiche locali e nazionali fautrici delle politiche repressive e securitarie, si rendono una volta di più responsabili di violazioni di diritti umani fondamentali riservate sistematicamente agli esclusi da questo Sistema e dalla crisi generale in cui versa. Nasce così un sistema autoritario che non vive solo nelle cosiddette istituzioni totali, ma si innerva nel tessuto sociale, costituendo un modello per nuovi codici disciplinari e stravolgendo i diritti conquistati in decenni di lotte. Ciò assume un particolare peso generale: nel momento in cui questo modello autoritario diventa egemone nei rapporti sociali e lavorativi, allora la tematica repressiva non riguarda più minoranze o soggetti isolati ma diviene un problema per tutti noi.

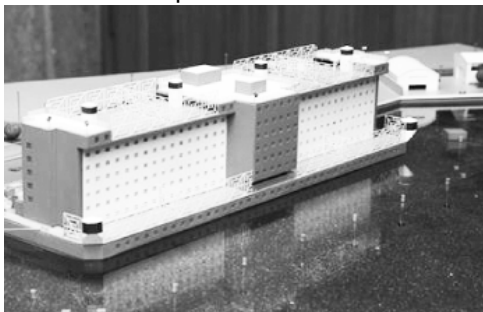
Mentre si consuma la putrefazione morale e politica delle istituzioni, in galera continuano ad essere rinchiusi intere categorie sociali: i migranti, colpevoli in sostanza di esistere, i consumatori di sostanze stupefacenti, chi si vede troppo spesso costretto ad una vita di extralegalità e nell'impossibilità di costruirsi un'esistenza ed un futuro dignitosi. La risposta alla crescente precarietà sociale continua ad essere quella dell'emergenza e della repressione sociale e politica con lo sbocco obbligato della galera. Nel carcere, seguendo livelli differenziati, vigono codici non scritti e cavilli di ogni genere a mortificare la vita del detenuto. Sul carcere e sulla costruzione di sempre nuove strutture di detenzione, come i CIE (centri per la detenzione amministrativa e l'espulsione dei migranti), si



gioca pure un'importante partita speculativa dai risvolti non proprio lucidi. Mentre il ricorso alle misure alternative alla detenzione viene sempre più disatteso dalla Magistratura di Sorveglianza e da cavilli infiniti (come le norme sulla recidiva, l'art.4 bis e i regimi di detenzione speciale dei reparti EIV e 41 bis riservati, tra gli altri, ai detenuti politici), l'unica risposta che pare dare l'Esecutivo, in buona compagnia di molti politici un tempo di "sinistra", è la costruzione di nuove carceri secondo un modello di internamento di massa e di criminalizzazione fine a se stesso.

Il proposito governativo di costruzione di nuovi centri di detenzione per migranti, i cosiddetti CIE, e da ultimo il nuovo piano carceri che assegna poteri assoluti al responsabile del Dipartimento Penitenziario, il quale potrà così varare sia il progetto di chiatte galleggianti, sia di assegnare senza gare o verifiche, a privati e protezione civile, i cantieri di edilizia penitenziaria, sono un esempio della tendenza prevalente e delle conseguenze del crescente autoritarismo.

Nel progetto in ipotesi di costruzione di chiatte galera, per il quale Fincantieri ha presentato nel marzo scorso un piano di fattibilità, queste carceri a bagnomaria della lunghezza di 126 metri per circa 400 detenuti (ne sono previste dieci per un costo unitario intorno ai 90 milioni di Euro) verrebbero ormeggiate in alcuni porti (tra cui Genova, Cagliari e Livorno) ed è aberrante la descrizione delle possibili ubicazioni alternative: arsenali e zone militari, e ancora, strutture modulari che possono essere accorpate ed ampliate alla bisogna. Si tratterebbe dunque di un nuovo modello "panoptico", con al centro il punto di osservazione ed intorno l'area modulare destinata ai detenuti, celle e strutture di servizio, il tutto racchiuso da un cordone di sicurezza. Quasi che nel giro di affari e business legato alla sicurezza, vista la totale e criminale incapacità dell'esecutivo di venire a capo dei disastri provocati da leggi criminogene ed assurde (come quelle sull'immigrazione, recidiva, tossicodipendenza), qualcuno avesse riscoperto il gusto del campo di concentramento, una vergogna che continua a macchiare la storia del nostro Paese. Lascia pure sconcertati leggere i commenti e gli incoraggiamenti di diversi tra i sindacati subalterni. CISL e UGL si dicono favorevoli e il segretario UIL-Siderurgico Mario Ghini chiosa deciso: "costruire, come si pensa, cinque o sei di queste piattaforme saturerebbe gli impianti per due anni, ci auguriamo che si prenda una decisione nel breve periodo e le navi carcere si facciano". Una misera speculazione sulla pelle delle persone detenute e di chi si vede espulso dal mondo lavorativo e da ogni sistema di tutela sociale; quando con risorse enormemente minori potrebbe essere costruito un processo di risocializzazione e reinserimento per migliaia di detenuti, rifinanziando magari le agevolazioni per il reinserimento lavorativo degli ex-detenuti o dei condannati altrimenti esclusi da ogni misura alternativa. Su questi lugubri scenari pare





tacere, invece, la politica “di sinistra”, indaffarata com’è nelle conseguenze del voto regionale (con l’assenso di candidati e forze politiche alla costruzione degli indigeribili Centri per la detenzione amministrativa dei migranti, i famigerati CIE, previsti tra le altre cose pure in Toscana). Non è certo con operazioni demagogiche, come la consegna dei materassi avvenuta al don Bosco di Pisa per iniziativa del neoletto Presidente Rossi, che si contribuisce a sfoltire la popolazione detenuta e a ripristinare quel minimo di civiltà che manca invece a un Paese che sottopone il popolo prigioniero a maltrattamenti e condizioni di vita esasperanti, cose che sfociano sempre più spesso in proteste e rivolte come avvenuto di recente al carcere di Porto Ferraio. Stenta pure a crescere quella mobilitazione unitaria e di massa su questi temi, necessaria e possibile solo con l’unità delle realtà sparse che si oppongono al crescente autoritarismo in ogni ambito della società, ma che ancora non hanno maturato la consapevolezza del nesso inscindibile tra repressione sociale e politica carceraria.

Mentre sempre più famiglie vivono condizioni di miseria e di disperazione, aumentano i business ed i profitti di pochi, settori economici legati a doppio filo con le doppiezze del capitalismo italiano e col suo governo di destra, ecco i beneficiari di questi progetti cantieristici ed edilizi per la concentrazione e la detenzione delle persone e più in generale il cospicuo giro d’affari legato all’industria della “sicurezza”. Lo scandalo della Protezione Civile (a cui verrà assegnata non più l’assistenza alle opere cantieristiche di emergenza territoriale, visti gli scandali, ma proprio la gestione del piano carceri) mostra quel vasto intreccio di affari tra economia e politica, cosa che potrebbe presto riprodursi con la costruzione delle chiatte galleggianti e di altri progetti penitenziari basati sul cemento.

## UN APPROFONDIMENTO SU CARCERE E REPRESSIONE

*Coordinamento Antifascista e Antirazzista Pisano*

Pochi sanno che una recentissima legge affida a Ionta, capo del DAP, i super poteri di Bertolaso. Non si è ancora placata la polemica sugli scandali della Protezione civile con un colossale giro di affari costruito per sfruttare le emergenze, che il Governo rilancia una nuova iniziativa imprenditoriale facendo leva sul clima di paura e di insicurezza sociale, per fronteggiare il quale servirebbero più forze di polizia e appunto nuovi carceri.

Merita attenzione l’ordinanza ministeriale del 19/3/2010, pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale del 29 Marzo scorso, un’ordinanza che assegna super poteri al capo Dipartimento dell’amministrazione penitenziaria Ionta (un passato da capo nel pool antiterrorismo e da un anno assegnato alla Direzione delle carceri). Il dott. Ionta avrà super poteri per realizzare nuove carceri e per intervenire nel rifacimento di alcuni istituti di pena potenziandone la capienza; a tale scopo viene previsto un ingente budget di spesa solo per strutturare un team di esperti, di contratti a tempo determinato, di consulenti esterni “sulla base di criteri di scelta a carattere

fiduciario" lasciando così al Commissario delegato mano libera nella definizione dei compensi e nella scelta dei soggetti coinvolti.

Le istituzioni locali (Regione in primis, seguite da Province e Comuni) dovranno mettersi a completa disposizione del Super commissario che potrà indire, in pochi giorni, una Conferenza dei servizi, decidere progetti, espropri, e realizzare interventi senza alcuna verifica visto che in pochi giorni le macchine burocratiche non si attiveranno mai, e viene previsto fin da ora il silenzio assenso in caso di mancata risposta da parte del Consiglio superiore dei lavori pubblici. Entro la fine del mese di Aprile 2010 il dott. Ionta presenterà un mega piano che dovrebbe prevedere nove carceri di dimensioni più piccole e destinate a detenzioni di breve periodo, otto istituti di pena saranno collocati in città di media grandezza per ospitare circa 7 mila detenuti, altri spazi dovrebbero essere ricavati da una riorganizzazione di alcuni carceri dove saranno ridotti i luoghi di aggregazione e socialità a disposizione dei detenuti: in pratica verranno costruiti nuovi padiglioni là dove ora sorgono strutture, peraltro inadeguate e scarse, come campi sportivi e simili. Tutto ciò per arrivare a circa 20 mila nuovi posti in carcere, milioni di euro stanziati e nessuna garanzia che verranno rispettate le norme in fatto di costruzione, nessuna tutela dei diritti umani, delle normative sulla sicurezza dei lavoratori edili ecc.

Il Governo Berlusconi dopo la criminalizzazione dei migranti e dei movimenti, mentre lavora ad una legge anti-sciopero, a cancellare lo statuto dei lavoratori, ed a riforme costituzionali presidenzialiste in arrivo, non poteva dimenticarsi della ossessione securitaria. Inizia la campagna per la riapertura dei manicomi, che passa attraverso la proposta indecente di trasformare i TSO da trattamenti sanitari obbligatori di natura straordinaria e di breve durata in strumenti di detenzione coatta e prolungata di sei mesi rinnovabili. Come per il carcere con la legge Gozzini, in psichiatria si vuol fare scempio della cosiddetta legge Basaglia. La militarizzazione dei territori, il rafforzamento delle istituzioni securitarie come il carcere, sono i presupposti perché le politiche del Governo trovino il terreno fertile dove attecchire.

Ma le politiche repressive hanno una storia lunga, che possiamo ritrovare ben scritta pure nei codici Penale e Penitenziario. Il 1 luglio 1931, nel pieno della dittatura fascista, entrava in vigore il codice Rocco che prendeva il nome dell'allora Ministro di grazia e giustizia Alfredo Rocco. Rocco tra le altre cose introdusse l'art 270 del codice penale fascista che puniva i reati cosiddetti associativi e servì per incarcerare, confinare e perseguire migliaia di antifascisti tra i quali alcuni dei padri fondatori della Costituzione repubblicana come ad esempio Umberto Terracini o lo stesso Sandro Pertini (gli stessi erano apostrofati nei dispacci di polizia come "terroristi"). Il regime aveva estremo bisogno di costruire un insieme di norme e di codici capaci di sancire in termini legali ciò che era stato imposto con la forza ed il ricatto. Con la fine della dittatura fascista il Codice Rocco rimase al suo posto, difatti stiamo ancora aspettando la riforma del codice penale italiano, finora rimasto immutato nei suoi aspetti fondamentali. Ad ogni tentativo di riforma, sbandierato nei periodi elettorali, è seguito l'arenarsi nelle melme parlamentari, questo per decine di anni, tanto che in Italia è ancora in vigore quello strascico della pena capitale che è

l'ergastolo, quel "fine pena mai" palesemente in contrasto con i principi rieducativi sanciti in teoria nella Costituzione italiana ed ormai abolito o messo in mora nella maggioranza dei paesi europei.

L'art.270 c.p. fu ideato per punire "associazioni dirette a stabilire violentemente la dittatura di una classe sociale sull'altra", nel novero delle associazioni criminose sono finite via via le organizzazioni che si prefiggevano non solo il rovesciamento violento dello Stato (negli anni trenta furono principalmente i socialisti, i comunisti e gli anarchici, mentre negli anni settanta i gruppi e le organizzazioni combattenti del movimento rivoluzionario) ma ultimamente anche organismi di massa che, per la loro radicalità politica e sociale, vengono considerati pericolosi per la salvaguardia dello status quo. Senza ripercorrere la storia d'Italia degli ultimi 40 anni, non possiamo dimenticare come i reati associativi siano serviti non solo a criminalizzare i movimenti degli anni sessanta e settanta ma a distruggere con la loro soppressione molte conquiste del movimento dei lavoratori, molte libertà civili e sociali collettive. Il reato associativo è rimasto in auge per essere utilizzato contro gli oppositori sociali e politici dei nuovi poteri dominanti: oggi il ricorso alla contestazione di tali reati è talmente disinvolto da essere applicato finanche ad un'occupazione di casa o ad un picchetto davanti alla fabbrica. Le aggravanti di natura eversiva sono state affibbate agli imputati per il processo di Genova G8: l'aggravante eversiva viene addebitata ai manifestanti, non certo a quei pubblici ufficiali dimostratisi attivi nei soprusi e nella sospensione di ogni tutela democratica. E non stiamo parlando di una nota di colore, l'aggravante eversiva, l'art.270 o 270 bis viene applicata secondo il criterio del reato di "pericolo presunto" cioè a dire un reato che si compie per il sol fatto di rientrare nello scopo o nella finalità storica di un partito o movimento politico, con ciò il solo fatto di pensare a un mondo diverso possibile e di propagandare la necessità storica di una Rivoluzione può rientrare nella fattispecie di reato associativo e pertanto essere punita con pene spropositate, parliamo di 4, 7 o 15 anni, con esclusione per giunta da ogni misura alternativa alla detenzione visto l'inserimento di questi reati nell'art. 4 bis dell'ordinamento penitenziario, il 4 bis è stato modificato allo scopo proprio alla fine del 2002 con uno scandaloso voto bipartisan che ha coinvolto la quasi totalità dell'arco parlamentare ovvero l'intera classe politica italiana.

Dopo l'11 settembre, la santa alleanza contro il terrorismo (mentre Gli Usa e la Nato con azioni terroristiche hanno provocato centinaia di migliaia di morti civili, dalla Jugoslavia, all'Afghanistan, all'Iraq, godendo della massima impunità) ha fatto sì che i reati di associazione sovversiva venissero perseguiti con tutti i mezzi possibili, assegnando agli Stati poteri straordinari (nel disprezzo dei principi umani e delle stesse Costituzioni nazionali). Sorgono così carceri lager come Guantanamo,

E' PROPRIO VERO...  
IN ITALIA ABBIAMO  
IL PROBLEMA DEL  
SOVRAFFOLAMENTO  
DELLE CARCERI...  
SEZIONI TROPPO  
AFFOLLATE E  
PER MASSACRARE  
UN DETENUTO  
TOCCA ANDARE  
SEMPRE DI SOTTO...



ma anche decine di carceri segreti ospitati nei paesi di recente ingresso nella Nato, come anche nel Kosovo occupato, si tratta di carceri che non esistono ufficialmente e sfuggono a qualunque controllo di organismi umanitari internazionali, istituzioni dove viene praticata la tortura e l'annientamento psico-fisico del detenuto.

Lo Stato ha affrontato la crisi economica e sociale degli ultimi anni con uno strumento repressivo tipico della dittatura fascista, rimasto inserito nel codice penale e ritornato alla ribalta con l'esplosione della contestazione sociale e politica degli anni settanta. Ciò si accompagna a centinaia di provvedimenti che vanno dalla soppressione della libertà di sciopero, agli attacchi contro lo statuto dei lavoratori, al progressivo ridimensionamento della Carta costituzionale tra la riabilitazione storica e politica dei fascisti e le privatizzazioni che sanciscono la fine di ogni direzione e controllo a fini sociali dell'economia.

Mentre questi processi si realizzavano, la situazione nelle carceri italiane è arrivata al collasso. Solo alcuni dati: dal 1984 al 1999 gli ergastolani sono triplicati, negli anni della cosiddetta "emergenza terrorismo", il numero dei detenuti in regime di 41 bis (coloro ai quali vengono negati colloqui, socializzazione con gli altri detenuti, limitati i contatti con i familiari, impedito il lavoro e anche lo studio) aumentato a dismisura. Eppure il regime carcerario appena descritto non ha scalfito il potere economico e criminale che in molte aree detta le sue leggi, conquistando nuove connivenze politiche all'ombra delle missioni militari all'estero del nostro Paese: sarà un caso che il traffico mondiale di eroina transiti proprio per le coste italiane provenendo dal Kosovo e prima ancora dal territorio afghano? Si tratta di territori occupati militarmente dalle nostre forze armate e dai relativi alleati...

In questi anni, con buona pace dei maniaci del securitarismo che albergano in entrambi i poli parlamentari, il numero dei detenuti morti in carcere è decisamente aumentato dai 134 del 2006 ai 175 del 2009, il numero dei suicidi da 50 a 72.. Aumentate anche le denunce di maltrattamento, di violenze ai danni dei detenuti, per non parlare poi delle decine di suicidi di uomini e donne che in carcere erano stati rinchiusi per la negazione di misure alternative alla detenzione. Se prendiamo le statiche e raffrontiamo Usa (dove i detenuti sono circa 2 milioni e mezzo) e Italia otteniamo un risultato sconcertante, ossia che le morti violente in Italia sono superiori di quasi 4 volte quelle registrate negli Stati Uniti: tra le cause possiamo annoverare la mancanza di misure alternative al carcere, la lunga attesa processuale, le dure condizioni di vita in istituti sovraffollati dove manca qualunque attività umana gratificante, la lontananza dalle famiglie, l'isolamento, le vessazioni dei secondini, l'assenza di cure psicologiche, l'abbandono del detenuto una volta entrato in carcere, la fine di ogni speranza per il futuro, l'assenza di sufficienti cure mediche, l'overdose di farmaci ansiolitici distribuiti a go-go alle persone prigioniere. Tra le cause terribili delle morti violente ci sono anche aggressioni e percosse, non solo in carcere ma al momento dell'arresto nelle caserme di CC e PS, come dimostrato dai numerosi e recenti fatti di cronaca.

La diffusione di pratiche repressive, frutto di precise scelte politiche, mostra come il venir meno di spazi di libertà individuale e collettiva va di pari passo all'affollamento

degli istituti di pena ed a condanne da parte della Magistratura sempre più pesanti per reati "ridicoli", quando i grandi criminali stanno invece a capo del Paese! Per questo costruire una mobilitazione ed una rete di attenzione sulle tematiche repressive, carcerarie e delle istituzioni totali non è occuparsi di un aspetto a sé stante ma invece, e purtroppo, di qualcosa che riguarda l'insieme della società ed in essa deve trovare forza e capacità di mobilitazione unitaria, ciò a partire dal coinvolgimento delle realtà che si oppongono agli effetti dell'autoritarismo, dalle occupazioni di scuole o case, nei posti di lavoro, nelle piazze. Per liberarci un giorno della repressione e perché di carcere non si muoia più ma neppure di carcere si sia costretti a vivere.

## CAMICI E DIVISE: STORIE DI VIOLENZE E CONNIVENZE

*Collettivo Antipsichiatrico "Antonin Artaud"*

In questi anni la psichiatria ha enormemente e capillarmente incrementato il suo potere: non solo oggi assistiamo ad una sempre crescente medicalizzazione di massa e patologizzazione dei comportamenti umani, che accompagnano tutte le fasi della nostra vita, dall'infanzia alla vecchiaia, ma anche ad un incremento del suo ruolo d'azione e di repressione a fianco delle forze dell'ordine e all'interno delle altre istituzioni totali. Troppo spesso infatti la psichiatria, e la medicina in genere, diviene complice ed alleata partecipe - o comunque omertosa - delle violenze e dei pestaggi operati dalle forze dell'ordine: vi è una connivenza ed una corresponsabilità dei camici bianchi non solo nel momento in cui scrivono perizie omettendo la vera causa della morte (come la presenza di evidenti segni di percosse), ma soprattutto nel lavorare fianco a fianco con chi queste violenze le perpetra quotidianamente all'interno dei CIE (Centri di Identificazione ed espulsione) e delle carceri. Il medico, nelle case circondariali, lavora a stretto contatto con gli agenti, e ha primariamente un ruolo da "manutentore", dovendo garantire il benessere psico-fisico del detenuto, perché l'istituzione per cui lavora esige ordine e non esiste ordine se non attraverso "la salute" del detenuto. Automaticamente il medico assume quindi anche poteri custodiali, e quasi sempre è consapevole dei pestaggi poiché è piuttosto frequente che il detenuto picchiato venga poi portato in infermeria per "un controllo" con addosso i segni che rendono evidente la violenza subita, ma mai li denuncia. La direzione delle carceri favorisce inoltre l'uso diffuso, abituale (tre volte al giorno) ed indiscriminato di sedativi, soprattutto benzodiazepine, per tenere a bada attraverso le cure psichiatriche i detenuti, che, pur non facendo uso di stupefacenti, vengono così indirizzati verso la psicofarmacologia. Invece di avere come fine primario la salute dei detenuti, i medici diffondono l'uso di psicofarmaci, che permette di controllare chimicamente l'umore dei detenuti, di lenire l'ansia della carcerazione, e per questo motivo vengono appoggiati dalla direzione. L'istituzione carceraria si serve così della psichiatria per stemperare il conflitto, e garantirsi una maggiore sopportazione, da parte dei detenuti, delle situazioni di



degrado e sovraffollamento che sono costretti a subire.

Gocce di EN, TRANQUIRIT, TAVOR, LEXOTAN, LIBRIUM, MINIAS e tutta una miriade di “sostanze psicotrope legali” sono dunque a disposizione dei detenuti. Lo psichiatra non può non essere a conoscenza del fatto che le benzodiazepine debbano essere usate per brevi periodi (per tre o al massimo quattro settimane), poiché il loro uso prolungato - così come dentro un carcere - è devastante, e può arrivare persino a provocare cambiamenti della personalità, e nel peggiore

dei casi a tramutare la carcerazione in una pena di morte. La benzodiazepina più gettonata è il Minias, che è anche la più dannosa e quella che crea maggiore dipendenza. Basta un anno di carcere a base di benzodiazepine per assicurarsi i seguenti effetti indesiderati: riduzione dell'attenzione (tale da rendere pericolosa la guida), confusione ed affaticamento, cefalea, vertigini e debolezza muscolare, visione doppia, disturbi gastrointestinali ed epatici, cambiamenti nella libido fino all'impotenza sessuale, amnesia, irrequietezza, ottundimento delle emozioni, allucinazioni e addirittura tendenze suicide. Inoltre questi farmaci sviluppano una dipendenza fisica, e la sospensione della terapia può provocare fenomeni di rimbalzo e di astinenza. La stessa massiccia somministrazione di benzodiazepine, sedativi ed ipnotici avviene all'interno dei CIE, anche mescolati nel cibo all'insaputa dei reclusi, e ad opera non di servizi specializzati, ma del personale sanitario che ha in gestione la struttura (Croce Rossa, Misericordia, etc.): l'abuso della chimica e degli psicofarmaci all'interno dell'istituzione totale è la sola risposta data a chi arriva nel nostro paese e, senza aver commesso alcun reato, si trova rinchiuso in strutture all'interno delle quali è impossibile vivere.

Anche all'interno dell'istituzione psichiatrica le pratiche sono costellate di abusi alla persona, che vanno dalla contenzione fisica all'uso dell'elettroshock, tuttora presentato come soluzione utile in casi che sembrano sfuggire al controllo degli psichiatri e quando la terapia non dà i risultati sperati. I TSO (Trattamento Sanitario Obbligatorio), eseguiti spesso con violenza dalle forze dell'ordine e dagli infermieri, così come il legare al letto di contenzione un paziente, sono infatti prassi abituali, abusi che i pazienti degli SPDC (Servizi psichiatrici di diagnosi e cura) subiscono regolarmente, e che a volte possono portare anche alla morte.

Come per Giuseppe Casu, venditore ambulante sessantenne di Cagliari, reo di aver commercializzato la propria verdura senza licenza presso il mercato del suo paese - come faceva da anni - e per questo ricoverato il 14 giugno 2006 in TSO nell'SPDC dell'ospedale SS. Trinità di Cagliari. Qui è rimasto legato mani e piedi al letto per sette giorni e sedato farmacologicamente, finché non è deceduto per tromboembolia dell'arteria polmonare il 21 giugno. I medici del reparto sono accusati di omicidio colposo, ed sono inoltre in corso delle indagini sulla scomparsa della cartella clinica

e sulla sostituzione dei reperti anatomici, esaminati in sede di autopsia, con reperti animali.

Francesco Mastrogiovanni era invece un maestro elementare anarchico di 58 anni di Castelnuovo Cilento, ucciso il 4 agosto 2009 in regime di TSO nel reparto psichiatrico dell'ospedale S. Luca di Vallo della Lucania. Il 31 luglio infatti, mentre si trovava in villeggiatura a Pollica, l'uomo subì un ricovero coatto, pur senza una motivazione comprovata né commisurata al cospicuo dispiegamento di forze dell'ordine. Non è ancora chiaro il motivo per cui sia stato disposto il ricovero coatto, dato che testimoni presenti sul luogo raccontano di un uomo tranquillo e persino collaborativo al momento del ricovero (si fa sedare e gli consentono di farsi una doccia e bere un caffè!). Risultano inoltre violate le procedure previste dalla legge 180 in caso di TSO, poiché il procedimento è stato attivato da un solo medico, anziché dai due previsti, e fatto convalidare da un sindaco diverso da quello del paese in cui si sono svolti i fatti. Perché inoltre Francesco viene portato a Vallo nonostante il suo profondo timore di essere condotto in quel reparto e di morirci? Per tutto il tempo del suo ricovero all'interno del reparto, l'uomo è stato sottoposto a contenzione fisica, è stato duramente sedato con farmaci antipsicotici, idratato e alimentato solo con soluzioni fisiologiche, il tutto senza essere monitorato né controllato dal personale. La conferma dell'atroce trattamento subito da Francesco arriva dalla telecamera posizionata nella sua stanza: il video, sottoposto a sequestro, lo riprende legato al letto nudo per 80 ore, in una posizione in cui la normale funzione respiratoria è compromessa. Nel legittimo, prolungato ed estenuante tentativo di liberarsi, l'uomo si procura escoriazioni larghe fino a 4 centimetri ai polsi e alle caviglie. La contenzione fisica chiaramente non è stata annotata nella cartella clinica ma ha evidentemente provocato l'edema polmonare acuto che ha condotto alla morte il maestro. Allo stato attuale ci sono 19 indagati: oltre ai 7 medici, anche i 12 infermieri che hanno prestato servizio nel reparto durante il suo ricovero.

Nella prassi della vita psichiatrica, non solo quindi i TSO vengono attuati con estrema frequenza e leggerezza - e non in via del tutto eccezionale come vorrebbe la legge 180 -, ma spesso capita che anche quelli che si recano in reparto volontariamente, nel momento in cui chiedono di poter tornare a casa, siano trattenuti tramite pressioni e la minaccia di un provvedimento di TSO. A volte l'opera di persuasione viene supportata dalla violenza fisica, come nel caso di Edmond Idehen, nigeriano di 38 anni morto in reparto a Bologna il 26 maggio 2007 per una crisi cardiaca mentre infermieri e poliziotti tentavano di legarlo al letto, in seguito alla sue insistenti e giuste richieste di uscire dal reparto, visto che vi era entrato volontariamente.

Altra pratica di cui abusa la psichiatria è l'obbligo delle cure, che tra l'altro si riduce ad un bombardamento farmacologico, di durata indeterminata ed imposto senza le dovute informazioni ed i dovuti controlli medici. Di tali psicofarmaci vengono come al solito taciuti i gravi effetti collaterali che possono causare anche la morte, come nel caso di una donna palermitana, A. S., di 63 anni morta il 28 agosto 2006 in reparto psichiatrico a Palermo, dove era entrata il 17 agosto e trattenuta per accertamenti; dopo alcuni giorni di stato comatoso provocato dai farmaci (dal 25 al

27), la donna si sarebbe risvegliata per morire la notte tra il 28 e il 29.

Anche Roberto Melino, di 24 anni, è morto per arresto cardiocircolatorio il 12 giugno 2007 nel reparto psichiatrico di Empoli, dove era entrato volontariamente, e, manifestata la sua legittima volontà di uscire, è stato aggredito chimicamente con neurolettici. La sera prima i familiari avevano sollecitato una visita dei medici poiché il ragazzo ansimava e accusava problemi respiratori. Ancora resta da chiarire se la morte sia avvenuta per cause naturali o in seguito alla somministrazione dei farmaci; il medico di parte non ha potuto assistere all'autopsia a causa di un fraintendimento circa l'orario della stessa (!).

Un caso emblematico di somministrazione del tutto arbitraria di psicofarmaci è quello di Sorin Calin, ragazzo rumeno di 24 anni, morto il 20 ottobre 2009 nel tragitto dalla caserma dei carabinieri di Montecatini Terme al reparto dell'ospedale di Pistoia a causa della somministrazione di un ansiolitico, il Midazolam, controindicato in caso di contemporanea assunzione di alcool, motivo per cui era stato fermato ed accompagnato in caserma. Secondo l'unica versione, ovvero quella dei carabinieri che chiamano il 118, il giovane "dà in escandescenza", sbattendo contro il muro e contro il pavimento (così i carabinieri motivano i lividi trovati sul corpo!). I sanitari intervengono somministrandogli il potente sedativo, e più tardi i carabinieri effettuano una nuova chiamata al 118 perché non riescono più a svegliare il giovane, che arriva all'ospedale già cadavere. Il medico, l'infermiere e tre volontari del Soccorso Pubblico sono stati sentiti dai carabinieri del reparto operativo di Pistoia, ma per ora nessuno è iscritto nel registro degli indagati! Il medico, che ha effettuato la somministrazione nonostante fosse consapevole dell'alcol assunto da Sorin, dichiara di aver agito in piena coscienza, supportato dall'ASL, che, interrogata in merito, ha descritto la procedura come "regolare". Ciò ci lascia molto perplessi, in quanto il foglietto illustrativo del Midazolam cita tra le controindicazioni la somministrazione del farmaco in caso di intossicazione acuta da alcol. Tra l'altro si afferma anche che l'iniezione di tale sedativo "deve avvenire solo nelle strutture in cui sono disponibili apparecchiature per la rianimazione", mentre in questo caso è avvenuta nella caserma dei carabinieri.

Analogo è il caso di Giuseppe Uva, morto il 14 giugno 2008 nel reparto psichiatrico di Varese. Nonostante i carabinieri, che avevano richiesto il provvedimento di TSO, parlassero di evidente stato di ubriachezza, i medici gli somministrarono tre ansiolitici (Tavor, En e Solfaren) ed un anestetico, causandone il decesso. Uva era giunto in ospedale con ematomi, escoriazioni, e perdita di sangue dall'ano, evidenti conseguenze del pestaggio che aveva subito in caserma per mano di carabinieri e polizia nelle 4 ore precedenti al TSO. L'intero caso è emblematico: perché quando un amico di Giuseppe, testimone del pestaggio chiama il 118, i carabinieri ne bloccano l'intervento? Perché ben 4 ore





dopo il fermo saranno i carabinieri stessi a richiedere un intervento di TSO? Perché i medici del reparto psichiatrico non hanno prestato ad Uva le cure necessarie (il pestaggio subito era evidente), anziché procedere alla somministrazione arbitraria di psicofarmaci? Perché somministrare ansiolitici incompatibili con alcol? Perché finora non sono stati eseguiti gli esami radiologici, per evidenziare eventuali fratture sul corpo del giovane, visto che presentava evidenti segni di percosse? Dove sono finiti - e chi ha fatto sparire - referti importanti come lo slip sporco di sangue? Gli unici indagati sono per ora i due medici, per omicidio colposo dovuto ad errata somministrazione di farmaci, ma i familiari chiedono la riapertura delle indagini, e hanno recentemente presentato un esposto alla Procura di Varese, chiedendo di effettuare un'autopsia più accurata sul corpo del giovane e di interrogare l'unico testimone del fermo e del pestaggio, l'amico Alberto, ancora mai sentito.

Non può che rimanere il dubbio su queste vicende, vere e proprie morti di Stato sulle quali è necessario fare chiarezza! Come non si mette in discussione l'operato delle forze dell'ordine, ancor meno si mette in discussione quello della psichiatria, il cui giudizio e metodo sono insindacabili grazie all'autorevolezza datagli dall'essere considerata una scienza medica, nonostante sia priva di comprovate basi scientifiche. In realtà questa falsa scienza, come le altre istituzioni totali, abusa del suo potere sulle persone ed è anch'essa una zona di silenzio, una zona d'ombra impenetrabile e lontana dagli sguardi della collettività, in cui è possibile commettere ogni sorta di abuso avvalendosi di sicura impunità.

## IL SILENZIO DEI MEDIA

*Associazione Aut-Aut*

Ferrara, settembre 2005: una pattuglia della polizia ferma per strada, di notte, Federico Aldrovandi e, dopo averlo picchiato selvaggiamente, lo lascia senza vita in terra. Tre mesi dopo l'uccisione del figlio, la madre di Federico apre un blog, chiedendo che venga fatta luce su alcuni contorni oscuri di tutta la vicenda. Il blog, con le immagini del corpo senza vita del ragazzo, in poco tempo è tra i più cliccati in Italia. Intorno al caso si accende un dibattito che attira l'attenzione di grandi media nazionali. E quello che all'inizio era sembrato il risultato di un normale controllo della polizia su un "drogato", si trasforma in una condanna in primo grado per quattro poliziotti, con l'accusa di omicidio colposo. Anche se, va detto, i quattro non hanno scontato un solo giorno di carcere, e continuano a prestare servizio nella polizia di Stato.

Difficile trovare una conclusione simile sui tanti altri casi di uccisioni per mano dello Stato. Una spessa coltre di silenzio o, che è ancora peggio, di disinformazione, copre le uccisioni di Marcello Lonzi, Manuel Eliantonio, Riccardo Rasman, Niki Gatti, Aldo Bianzino, e chissà quanti altri hanno perso la vita all'interno delle mura di un carcere o per mano di uomini in divisa al servizio dello Stato. E anche quando le storie di ordinario sopruso istituzionale hanno l'onore delle prime pagine, è il

momento in cui anche gli stessi rappresentanti delle istituzioni ai più alti gradi scendono in campo e scatenano vergognose campagne di disinformazione. Come il sottosegretario Giovanardi, per il quale la morte di Stefano Cucchi era avvenuta in quanto il ragazzo era « anoressico, drogato e sieropositivo ». Succede allora che anche le più strampalate ipotesi possono trasformarsi in verità processuali. Come Giuseppe Pinelli caduto dalla finestra a causa di un "malore attivo"; come Carlo Giuliani, ucciso da un proiettile deviato da un sasso lanciato da un manifestante. Rimane il fatto che solo in rete, tra le pagine infinite dei blog e dei siti di informazione autoprodotta, si può sperare di sollevare il velo delle zone del silenzio: su quegli spazi territoriali e temporali cioè dove più è bassa l'attenzione del grande pubblico e dove più è alto il livello di protezione da sguardi indiscreti da parte delle istituzioni. È il lavoro di migliaia di individui e di collettivi che raccontano storie, fanno inchieste, gettano sprazzi di luce su eventi che altrimenti nessun altro mezzo di comunicazione di massa avrebbe il motivo, la voglia, il coraggio di raccontare; e spesso a un livello qualitativo altissimo. Informazione comunque di serie B, seguita da un numero sempre troppo basso di esploratori della rete; ma che qualche volta riesce a bucare la spessa coltre di fumo che sembra aver coperto e soffuso lo spirito critico di un'intera generazione, e diventa di dominio pubblico, spesso con effetti incontrollabili.

Il caso Aldrovandi è esemplare anche per un altro ordine di ragioni. Checchino Antonini e Alessio Spataro hanno raccontato la sua storia in Zona del silenzio attraverso un altro mezzo di comunicazione, una forma di espressione artistica, guarda caso, anche questa considerata di serie B: il fumetto. Genere sicuramente non nuovo a incursioni di questo tipo tra le pieghe più inenarrabili e nascoste della vita reale e della storia. Zona del silenzio appartiene a quel ricco filone di fumetti contemporanei che, nella tendenza al graphic novel autobiografico e storico nello stesso tempo, nello stile realista che non manca però di ricorrere anche a tecniche grafiche e narrative quasi sperimentali, esprime in maniera forte l'urgenza fondamentale di alzare il velo dalle zone buie dell'attualità, della cronaca, della storia. Così opere come Maus di Art Spiegelmann, considerato il capostipite di questa tendenza del fumetto contemporaneo; ma anche Palestina di Joe Sacco, Tupac Amaru di Feropi-Dalosta; oppure le riviste: su web come l'americana World War III Illustrated, che pubblica autrici come Nicole Shulman (L'occupazione silenziosa); l'italiana Inguine cartacea e su web, che pubblica autori come Andersson e Sjunnesson (Bosnian flat dog), Sergey Aniskov (Panikattack), e che da sempre ha un occhio particolare su questo genere di produzione fumettistica.

Ma dove sono i mass-media? Perché l'informazione sulle zone del silenzio è relegata a mezzi di comunicazione che non hanno comunque la forza di imporsi a livello di massa? Quali interessi relegano le storie più scomode nelle nicchie della memoria, nell'attenzione dei pochi? Dov'è la pubblica opinione?

I mass-media in una società come quella in cui ci è dato di vivere dovrebbero in teoria svolgere una funzione importantissima e insostituibile: rappresentare, tramite le informazioni che veicolano, il mezzo di lettura e di comprensione in tempo reale

della realtà; e di conseguenza favorire la formazione di attitudini e convinzioni a livello di massa, la formazione cioè di un'opinione pubblica. La sociologia del Novecento aveva collegato ai grandi mezzi di comunicazione, in particolare alla stampa e alla televisione, l'appellativo di quarto potere, accanto ai tre grandi poteri istituzionali della società borghese (legislativo, esecutivo e giudiziario). Ma raramente, nel corso del Novecento, stampa e televisione hanno agito da quarto potere, ovvero come potere a sé, più o meno separato dalle influenze interessate delle grandi potenze politiche e/o finanziarie, funzionando da "sentinelle" verso gli eccessi degli altri poteri; e ciò è accaduto soprattutto nei paesi anglosassoni di grande tradizione liberale. Come quando cioè, per fare qualche esempio, i grandi reportages in Vietnam, grazie al coraggio di alcuni cronisti in prima linea che spesso pagavano con la vita la loro ricerca di verità, offrivano al mondo le immagini degli orrori compiuti dall'esercito americano, sollevando l'indignazione dell'opinione pubblica e contribuendo direttamente alla fine di una guerra spaventosa e crudele. O come quando due giornalisti del Washington Post negli anni 70 rivelarono i retroscena del cosiddetto scandalo Watergate, portando all'impeachment del potentissimo e intoccabile presidente degli Stati Uniti Nixon.

Occorrerebbe ragionare a lungo sull'effettivo grado di libertà dei mass-media dai poteri forti, o sul ruolo dell'informazione in generale nelle società liberali e borghesi del Novecento, e nel tardo capitalismo post-novecentesco. Non è questo l'intento di questo breve intervento. Basti ricordare che qui, in Italia, e ora, in questo primo scorcio del secondo millennio, carta stampata e televisione non costituiscono in alcun modo, e forse non hanno mai costituito, un potere separato e dotato di un benché minimo ambito di indipendenza e di senso critico autonomo; ma, al contrario, stampa e televisione, quella stampa e quella televisione ai quali è ormai da tempo demandata totalmente la formazione dell'opinione pubblica e del senso critico, nel momento in cui le altre "agenzie formative", scuola in primis, sono in pieno collasso economico e di credibilità; quella stampa e quella televisione sono ormai totalmente ridotte a megafoni dei poteri forti: l'informazione, quando non è occultata e manca totalmente (le zone del silenzio del bellissimo titolo dell'opera che qui presentiamo), per paradosso disinforma: mistifica, manipola, inganna, raggiira. Gli operatori dell'informazione, sottoposti al ricatto del potentato di turno a cui l'agenzia informativa deve la propria sopravvivenza economica e/o politica, presentano una lettura della realtà "onestamente" improntata sugli interessi del proprio datore di lavoro o riferimento politico-istituzionale. Nell'Italia degli Andreotti e delle stragi di stato nessun watergate ha mai avuto luogo; mai i mass-media hanno avuto un ruolo nello smascherare le malefatte dei potenti. E ora meno che mai, nell'era del presidente-padrone dell'informazione - l'informazione diffusa, quella che davvero forma la pubblica opinione.

In Italia non sono (e non lo sono mai stati) i grandi mezzi di informazione di massa a far luce sulle zone del silenzio. Con l'avvento della Seconda rivoluzione industriale anche in Italia l'informazione ha cominciato a divenire quel fenomeno di massa che oggi conosciamo nelle sue estreme conseguenze. Nei primi anni del Novecento

nascono quasi tutte le testate che ancora oggi padroneggiano il mondo della carta stampata, e tutte fanno riferimento alle grandi potenze economiche o subiscono uno stretto controllo istituzionale. In Italia poche testate, legate perlopiù alle prime organizzazioni anarchiche e socialiste, stampate in tirature limitate e con mezzi di fortuna, sono le uniche portavoce dello sfruttamento e dei soprusi a cui le classi subalterne venivano continuamente sottoposte\*. Ed è solo nel secondo dopoguerra che l'idea di una informazione-contro comincia a diventare pratica attiva di diverse e agguerrite formazioni militanti, e a conoscere una più estesa diffusione nel territorio nazionale. A partire dagli anni 60, e sempre di più dopo il 68, le pratiche parallele della contro-cultura e della contro-informazione producono miriadi di pubblicazioni: dai volantini ciclostilati in proprio ai numeri unici, alle pubblicazioni dalla breve serialità, ai giornali e alle riviste di più larga tiratura. Sotto questo aspetto gli anni 60 e ancora di più gli anni 70 rappresentano un episodio irripetibile. Le tirature, ad esempio, di un quotidiano come Lotta continua, la distribuzione di canali non-cartacei di informazione dal basso come le radio private di movimento, testimoniano di una diffusione di massa di quella che in quegli anni veniva chiamata contro-cultura e contro-informazione: per la prima volta un po' di luce illumina le zone del silenzio e forma lo spirito critico di un'intera generazione, che per quasi un ventennio scende in piazza, in massa, a reclamare i propri diritti e a imporre il proprio punto di vista di classe, fino a quel momento, subalterna.

Ma tutto ciò non bastò a infrangere definitivamente il muro di gomma che circonda la zone del silenzio. Un esempio illuminante: subito dopo l'attentato di Piazza Fontana del dicembre 1969 un collettivo di giornalisti autonomi diede alle stampe, per una piccola e sconosciuta casa editrice, La strage di stato, il libro simbolo della contro-informazione. Con i pochi mezzi di un lavoro totalmente autoprodotta, gli autori mostravano al mondo una verità che ormai è sotto gli occhi di tutti: la bomba era stata collocata nella tristemente famosa Banca dell'Agricoltura da una mano fascista con l'obbiettivo di inaugurare il metodo della "strategia della tensione": creare il caos nel paese in modo da permettere alle istituzioni italiane, conniventi, di usare la mano pesante contro un movimento che ormai dilagava, a livello di massa, nelle scuole, nelle fabbriche e nelle piazze. Il testo ebbe una diffusione altissima e diverse edizioni. Non bastò, sembra, la consapevolezza condivisa, neanche a quel livello irripetibile ai giorni nostri: a distanza di 40 anni, nessuna aula di tribunale ha mai avuto il coraggio di ammettere una verità ormai palese, e i morti di Piazza Fontana sono ricaduti in una delle tante zone del silenzio, senza ottenere giustizia. Dalla sconfitta storica dei movimenti post-sessantotteschi discende direttamente il panorama dell'informazione e della cultura underground. Dai piccoli ambiti di resistenza degli anni 80, spesso gravitanti nei circuiti dei centri sociali, ma anche tra le etichette discografiche autoprodotte, o nel giro di riviste o case editrici, un sottobosco spesso anonimo di produttori di fanzines, di gruppi punk dalla fulminante carriera, di fumettari sperimentatori e avanguardistici nel disegno e nei

\* È solo grazie al paziente lavoro di conservazione svolto dagli archivi di movimento (a Pisa la Biblioteca Franco Serantini) che queste rare e preziose testimonianze della resistenza culturale in Italia non sono andate definitivamente perse.

testi raccolgono i resti della contro-cultura degli anni 70 e ne conservano, spesso con risultati strabilianti, la carica sovversiva. Sono prodotto di nicchia da e per quei pochi (e fieri della propria diversità) sopravvissuti al crollo dei grandi ideali, che non vogliono lasciarsi contagiare dall'aria malefica di quegli anni, dall'individualismo conformista e dallo yuppismo, lontani e anzi fieramente avversi a una produzione di massa e all'idea stessa di opinione pubblica. Pochi quelli che tentano la carta della grande diffusione. Tra tutti, Frigidaire, mensile di fumetti e attualità che, unico nella piattezza generale dei giornali e delle riviste che in quegli anni possono trovare posto in un'edicola, prova a sollevare il velo sulle zone del silenzio e si inventa servizi memorabili sulle guerre di camorra, con paginate intere di foto truculente dei morti ammazzati nella guerra cutoliana, o sull'uso corretto dei funghi allucinogeni in Messico o, entrando direttamente nei campi di battaglia, sulle guerre dimenticate in giro per il globo, come in Afghanistan. Svelando al mondo, nel frattempo, i geni fumettistici visionari di Pazienza, Liberatore, Mattioli, Tamburini, Scozzari.

Ultimi echi o prime manifestazioni di ciò che verrà? Gli anni 90 vengono sconvolti dalla comparsa di un nuovo mezzo che innesca una rivoluzione dell'informazione, i cui confini sono ancora ben lungi dall'essere individuati. La rete, internet, apre possibilità inaudite, e tutti possono essere osservatori e nello stesso tempo partecipanti della comunicazione globale. Ed è ancora ai margini, nei centri sociali e nelle zone temporaneamente autonome di tutti i tipi, che si compiono i primi tentativi di sfruttare appieno le opportunità di sviluppare un'informazione dal basso che faccia da contraltare ai mass-media raccontando le storie dei senza storia, sparando fasci di luce sulle zone del silenzio. Il primo fu Ecn (European Counter Network)-Isole nella rete nella prima metà dei 90, che nei primissimi anni di diffusione di internet promosse una rete di comunicazione e di informazione fra diverse realtà del movimento. E poi Indymedia, ai margini dei grandi sommovimenti sociali che gravitano intorno alle proteste contro il G8, a Seattle, a Napoli, a Genova. E poi ancora - è storia di oggi - i fruitori, in continua ascesa, di social network e i bloggers: individui o collettivi diffusi sul territorio in seguito all'implosione dei grandi nodi della controinformazione. Ancora prove tecniche di trasmissione, che stanno segnando comunque un'intera generazione stanca dell'informazione dei giornali e delle tv ufficiali, lasciando intravedere potenzialità che sarà opportuno sfruttare con tutta l'intelligenza possibile.

## PROIBIZIONISMO E IMPUNITÀ

*Osservatorio Antiproibizionista - Canapisa Crew*

Manuel Eliantonio 22 anni, Aldo Bianzino 44 anni, Stefano Cucchi 31 anni, Federico Aldrovandi 19 anni, Stefano Frapporti 48 anni... Alcuni di loro erano solo ragazzi, altri padri di famiglia. Nessuno di loro era un criminale, ma tutti in qualche modo sono stati perseguiti per reati connessi all'uso di sostanze stupefacenti. Questo per qualcuno giustifica la fine che hanno fatto, tanto che l'opinione pubblica è rimasta spesso

## VERITÀ UNA, GIUSTIZIA NESSUNA

indifferente. La gente preferisce distogliere gli occhi dalla verità: troppo imbarazzante ammettere che le persone pagate per difenderci finiscano per massacrare i nostri figli o i nostri amici, calpestando incondizionatamente i diritti fondamentali di ogni essere umano. Si permette così che tutto venga celato, che queste stesse persone continuino non solo a condurre tranquillamente le proprie vite, ma a fare il proprio lavoro.

La legge è uguale per tutti?

*Art. 3 della costituzione italiana: Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.*

Queste persone hanno pagato con la vita, solo per aver commesso il crimine di usare sostanze, e i loro carnefici? Si sono assunti la responsabilità delle proprie tremende azioni? Hanno pagato di fronte alla giustizia per i delitti commessi? No! Una sola verità e nessuna Giustizia! Assassini impuniti! Viviamo in un clima di repressione, seguiti, controllati, spiati da occhi digitali in ogni angolo delle nostre strade. Sotto processo tutti quegli stili di vita non conformi all'ordine costituito. Negata la possibilità di informare, negata la possibilità di manifestare le proprie idee liberamente, negata la possibilità di autodeterminarsi come singoli individui con le proprie particolarità e differenze.

Riteniamo che questi fatti siano un tragico esito delle politiche punizioniste e liberticide che in nome della crociata antidroga limitano sempre di più le libertà sociali ed individuali criminalizzando interi strati della società. Il proibizionismo in realtà non protegge ma finisce per rovinare l'esistenza di milioni di persone, colpevoli di avere uno stile di vita diverso da quello pensato per loro: casa, scuola, lavoro e tv. Dal 1991 al 2005 secondo i dati del ministero dell'interno più di 600.000 persone sono state sottoposte a sanzioni amministrative per la semplice detenzione di sostanze stupefacenti. E' una persecuzione di massa che avviene quotidianamente nel silenzio. In nome della "guerra santa" alla droga, dell'odio per gli stranieri, per i gay e per tutti coloro che decidono di vivere la propria vita diversamente si può sospendere ogni elementare diritto ad un essere umano, si può persino decidere di restaurare la tortura e la pena di morte.



## ESTENDIAMO LA SOLIDARIETÀ FUORI E DENTRO CIE, CARCERI, REPARTI E OSPEDALI PSICHIATRICI

*Collettivo Aula R - Scienze Politiche - Pisa*

Come compagne e compagni del Collettivo Aula R crediamo che l'istituzione carcere sia una tra le facce più crudeli di una società fondata sull'ingiustizia e lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Privare della libertà, costringere all'isolamento

più totale, privare della lettura, degli affetti, della corrispondenza, dei livelli minimi di socialità non può che essere brutale. Dall'altra parte ci sono compagne/i, semplici carcerati, innocenti (se vuole dire qualcosa questa parola) che, all'interno di strutture vocate all'inumano, non mollano mai, riescono a costruire della solidarietà il più delle volte di classe, a mettersi in contatto con compagne/i fuori dai recinti e dalle gabbie. Queste realtà, di inequivocabile spirito rivoluzionario, non sono delle isole felici, sono il risultato di una coscienza che si espande e trova terreno fertile dentro e fuori le istituzioni totali. La loro voce sono riviste e percorsi di lotta, chi le sostiene non può che combattere il sistema politico e economico in toto. Ma proprio per combattere ogni possibilità di risposta, di organizzazione di forme di lotta, il sistema repressivo dello Stato ha ideato diversi congegni: da durissimi regimi di detenzione a continui spostamenti dei detenuti, dalla creazione di nuove aree di massima sicurezza fino ai più spietati metodi di annientamento fisico e psicologico, la morte. Siamo a conoscenza dei sistemi, più o meno moderni, di repressione totale (estensione del 41 bis, regime EIV in Italia e FIES in Spagna, i nuovi circuiti AS1 AS2 AS3) ma anche di quella repressione quotidiana che lo "Stato dei padroni" attua sistematicamente: ci riferiamo in particolare alla condizione dei migranti, dei proletari e sottoproletari costretti a "delinquere", dei consumatori di sostanze, ingabbiati o uccisi. L'Italia è lo Stato dell'impunità, in grado di difendere strenuamente, e in maniera ancora più reazionaria se possibile, le differenze e i privilegi di una classe sull'altra, degli sfruttatori sugli sfruttati. Reati come la frode o la bancarotta vengono depenalizzati da chiunque vada al governo, i capitalisti rischiano per tutti ma non pagano mai, vincono sempre. Dall'altra parte, ancora una volta, anni di galera per aver rubato una mela o una banca ... per aver fumato uno spinello o essere di un'altra nazionalità. Come Collettivo Aula R ci siamo fatti promotori sin da subito di un'iniziativa che, focalizzandosi sul caso Aldrovandi, potesse, attraverso un piccolo opuscolo "multidisciplinare", toccare più situazioni di vita e di lotta. Abbiamo deciso di dedicare alla tematica carceraria una rubrica nel nostro giornale L'INTERFERENZA; questo ci permette di tenerci aggiornati sulle condizioni di vita nelle carceri o sui nuovi "squallidi" progetti del turbo capitalismo odierno. Le ultime notizie ci dicono di lobby di potere che non riescono (fortunatamente) a mettersi d'accordo sulla privatizzazione delle carceri e che al contrario puntano unicamente a costruirne di nuovi. E' recente la notizia di una presunta volontà, ovviamente bipartisan, di costruire uno di questi carceri superisolati (sul mare) nei pressi della costa livornese. Le lobby di potere (pensiamo al così detto "partito del cemento" o al comparto siderurgico) puntano unicamente a costruire nuove galere; lo Stato, ormai un tutt'uno con le forze dell'economia, non ha alternativa al carcere per combattere la disuguaglianza sociale. Non dobbiamo quindi stupirci se la volontà di costruire uno di questi carceri superisolati come la costruzione di CIE in Toscana, siano condivise dai vari schieramenti politici, che li considerano un "necessario seguito" alle loro politiche di repressione. E' chiaro che, sia questa remota (ma non troppo) possibilità, sia la più reale evenienza della creazione di un CIE nella regione Toscana, saranno due motivi di mobilitazione molto forti nei prossimi mesi.

## VERITÀ UNA...

**Niki Aprile Gatti**

<http://nikiaprilegatti.blogspot.com/>

**Manuel Eliantonio**

<http://blog.libero.it/manuelEliantonio/>

**Marcello Lonzi**

<http://marcellolonzi.noblogs.org/>

**Stefano Cucchi**

<http://perstefanocucchi.blogspot.com/>

**Stefano Frapporti**

<http://frapportistefano.blogspot.com>

**Aldo Bianzino**

<http://veritaperaldo.noblogs.org/>

**Francesco Mastrogiovanni**

<http://www.giustiziaperfranco.it/>

**Bledar Vukaj**

<http://casobledar.blogspot.com/>

**Carlo Giuliani**

<http://www.piazzacarlogiuliani.org/>

A CURA DI:

Collettivo Antipsichiatrico "Antonin Artaud"  
[artaudpisa.noblogs.org](http://artaudpisa.noblogs.org) - [antipsichiatriapisa@inventati.org](mailto:antipsichiatriapisa@inventati.org)

Collettivo Aula R - Scienze Politiche Pisa  
[aulaerre.noblogs.org](http://aulaerre.noblogs.org) - [aular@autistici.org](mailto:aular@autistici.org)

Gruppo di discussione sul Carcere - Pisa  
[noalcarcerepisa@googlegroups.com](mailto:noalcarcerepisa@googlegroups.com)

Associazione Aut-Aut  
[www.autautpisa.it](http://www.autautpisa.it) - [redazione@autautpisa.it](mailto:redazione@autautpisa.it)

Osservatorio Antiproibizionista Canapisa  
[www.osservatorioantipro.org](http://www.osservatorioantipro.org) - [canapisa@inventati.org](mailto:canapisa@inventati.org)